

## Doc 18.9

## L'amore (e le armi) nel proemio e nei commenti del narratore

**Il paladino innamorato** Con l'entrata in scena di Angelica fa la sua comparsa anche il tema d'amore, che era tipico del ciclo arturiano ma si era già fatto strada anche in quello carolingio, portando alla sostanziale fusione dei due cicli già nella tradizione canterina del secolo precedente. È vero però che in nessuna opera precedente l'amore costituiva per Orlando e gli altri paladini la molla prima del loro agire, come era accaduto per alcuni personaggi del ciclo bretone e come accade ora per Orlando e per tanti altri nell'*Innamorato*. Giustamente quindi Boiardo può insistere sin dal titolo e dal proemio sulla novità strutturale e culturale da lui introdotta. D'altronde se erano tramontate le idealità religiose vive nell'età delle prime crociate, era tramontato anche lo spirito cortese medievale che animava i cavalieri della Tavola rotonda: la riproposizione di idealità e valori "cortesi" quali l'amore, il valore cavalleresco, lo spirito d'avventura, e così via non poteva essere fatta da Boiardo né da alcun altro suo contemporaneo se non in un'ottica moderna, rinascimentale. Quindi non si tratta tanto di un'operazione nostalgica e regressiva, quanto di un'operazione che ha come referente la vita e i valori della corte moderna, la cultura rinascimentale e, come interlocutore, un pubblico vivo e ben connotato: il mondo dei paladini e quello dei cavalieri erranti con i valori e i comportamenti 'd'epoca' che vengono evocati sono una metafora, un simbolo che allude a una realtà ben più attuale.

**Potenza d'amore** L'episodio che abbiamo letto è innanzi tutto una esemplificazione della potenza d'amore asserita, poche ottave prima, nel proemio di tutta l'opera. Tutte le peripezie del poema, tutte le «mirabil prove» compiute dal protagonista hanno come scaturigine l'amore: e ciò non deve stupire – dice Boiardo – perché all'amore nessuno, nemmeno il più rude e valoroso cavaliere, può resistere, e ognuno è da lui «vinto» e «subiugato», soggiogato (eco di un noto motivo cortese-stilnovistico: Amore abbatte orgoglio):

- 1 Signori e cavallier che ve adunati  
Per odir cose dilettose e nove,  
Stati attenti e quieti, ed ascoltati  
La bella istoria che 'l mio canto muove;  
E vedereti i gesti smisurati,  
L'alta fatica e le mirabil prove  
Che fece il franco Orlando per amore  
Nel tempo del re Carlo imperatore.
- 2 Non vi par già, signor, meraviglioso  
Odir cantar de Orlando innamorato,  
Ché qualunche nel mondo è più orgoglioso,  
È da Amor vinto, al tutto subjugato;  
Né forte braccio, né ardire animoso,  
Né scudo o maglia, né brando affilato,  
Né altra possanza può mai far difesa,  
Che al fin non sia da Amor battuta e presa.

Il tema della potenza d'amore ritorna più volte nel corso del poema, come accade ad esempio all'inizio del canto I, XXVIII quando a commento di una sfida che vede opposti, per amore di Angelica, proprio i due cugini Orlando e Ranaldo, Boiardo chiede di scusare il paladino Orlando («quel cavalliero», v. 2) perché all'amore, che «il senno e lo intelletto avanza», che cioè vince ogni resistenza razionale, non c'è rimedio come per la morte (si noterà come il *topos* medievale della morte eguagliatrice, che colpisce signori e plebei, venga qui un po' sinistramente applicato all'amore).



- 2 Ma chi cognosce amore e sua possanza,  
 Farà la scusa di quel cavalliero;  
 Ché amore il senno e lo intelletto avanza,  
 Né giova al provvedere arte o pensiero.  
 Giovani e vecchi vanno alla sua danza,  
 La bassa plebe col signore altiero;  
 Non ha remedio amore, e non la morte;  
 Ciascun prende, ogni gente ed ogni sorte.

**Amore nobilita e ingentilisce** Per Boiardo, comunque, quell'Amore che può sbaragliare le difese di chiunque, anche del più valoroso cavaliere, sino a fargli commettere qualche eccesso, è al contempo stimolo per lui a compiere azioni gloriose: i «gesti smisurati», le «mirabil prove» del proemio. Ma non è solo questo. Per comprendere però meglio la funzione che Boiardo attribuisce all'amore, la funzione cioè non solo di forza irrazionale che determina e regola gran parte dell'agire umano positivo e negativo, ma anche di sentimento che nobilita e ingentilisce – un *topos* della letteratura cortese e stilnovistica rinnovato alla luce degli ideali dell'umanesimo cortese, che è il vero tratto caratterizzante di questo poema – bisogna esaminare almeno l'*incipit* di II, IV, dove Boiardo, rivolgendosi probabilmente alla donna amata e cantata nel suo canzoniere, tesse un elogio dell'amore:

- 1 Luce de gli occhi miei, spirto del core,  
 Per cui cantar suolea sì dolcemente  
 Rime legiadre e bei versi d'amore,  
 Spirami aiuto alla istoria presente.  
 Tu sola al canto mio facesti onore,  
 Quando di te parlai primeramente,  
 Perché a qualunque che di te ragiona,  
 Amor la voce e l'intelletto dona.
- 2 Amor primo trovò le rime e' versi,  
 I suoni, i canti ed ogni melodia;  
 E genti istrane e populi dispersi  
 Congionse Amore in dolce compagnia.  
 Il diletto e il piacer serian sumersi,  
 Dove Amor non avesse signoria;  
 Odio crudele e dispietata guerra,  
 Se Amor non fusse, avrian tutta la terra.
- 3 Lui pone l'avarizia e l'ira in bando,  
 E il core accresce alle animose imprese,  
 Né tante prove più mai fece Orlando,  
 Quante nel tempo che de amor se accese.

L'amore ispira il canto del poeta (1.1-3), amore dà voce e intelletto al poeta (1.7-8), anzi Amore stesso è l'inventore della poesia, della musica e del canto (2.1-2). Così alla donna amata Boiardo chiede aiuto per comporre la seconda parte del suo poema (1.4, variante profana dell'invocazione alla Musa, di cui ci dovremo ricordare quando leggeremo il proemio del *Furioso*). Amore è fautore della pace (2.7-8), consente a popoli diversi di convivere in armonia (2.3-4), reprime vizi odiosi come l'avarizia e l'ira e suscita per contro nobili sentimenti, quali il coraggio, il senso dell'onore, lo spirito d'avventura. Analoga e anche più esplicita dichiarazione troviamo nell'esordio del canto II, XVIII:

Doc 18.9

**L'amore (e le armi) nel proemio e nei commenti del narratore**

**Il paladino innamorato** Con l'entrata in scena di Angelica fa la sua comparsa anche il tema d'amore, che era tipico del ciclo arturiano ma si era già fatto strada anche in quello carolingio, portando alla sostanziale fusione dei due cicli già nella tradizione canterina del secolo precedente. È vero però che in nessuna opera precedente l'amore costituiva per Orlando e gli altri paladini la molla prima del loro agire, come era accaduto per alcuni personaggi del ciclo bretone e come accade ora per Orlando e per tanti altri nell'*Innamorato*. Giustamente quindi Boiardo può insistere sin dal titolo e dal proemio sulla novità strutturale e culturale da lui introdotta. D'altronde se erano tramontate le idealità religiose vive nell'età delle prime crociate, era tramontato anche lo spirito cortese medievale che animava i cavalieri della Tavola rotonda: la riproposizione di idealità e valori "cortesi" quali l'amore, il valore cavalleresco, lo spirito d'avventura, e così via non poteva essere fatta da Boiardo né da alcun altro suo contemporaneo se non in un'ottica moderna, rinascimentale. Quindi non si tratta tanto di un'operazione nostalgica e regressiva, quanto di un'operazione che ha come referente la vita e i valori della corte moderna, la cultura rinascimentale e, come interlocutore, un pubblico vivo e ben connotato: il mondo dei paladini e quello dei cavalieri erranti con i valori e i comportamenti 'd'epoca' che vengono evocati sono una metafora, un simbolo che allude a una realtà ben più attuale.

**Potenza d'amore** L'episodio che abbiamo letto è innanzi tutto una esemplificazione della potenza d'amore asserita, poche ottave prima, nel proemio di tutta l'opera. Tutte le peripezie del poema, tutte le «mirabil prove» compiute dal protagonista hanno come scaturigine l'amore: e ciò non deve stupire – dice Boiardo – perché all'amore nessuno, nemmeno il più rude e valoroso cavaliere, può resistere, e ognuno è da lui «vinto» e «subiugato», soggiogato (eco di un noto motivo cortese-stilnovistico: Amore abbatte orgoglio):

- 1 Signori e cavallier che ve adunati  
Per odir cose dilettose e nove,  
Stati attenti e quieti, ed ascoltati  
La bella istoria che 'l mio canto muove;  
E vedereti i gesti smisurati,  
L'alta fatica e le mirabil prove  
Che fece il franco Orlando per amore  
Nel tempo del re Carlo imperatore.
  
- 2 Non vi par già, signor, meraviglioso  
Odir cantar de Orlando innamorato,  
Ché qualunque nel mondo è più orgoglioso,  
È da Amor vinto, al tutto subiugato;  
Né forte braccio, né ardire animoso,  
Né scudo o maglia, né brando affilato,  
Né altra possanza può mai far difesa,  
Che al fin non sia da Amor battuta e presa.

Il tema della potenza d'amore ritorna più volte nel corso del poema, come accade ad esempio all'inizio del canto I, XXVIII quando a commento di una sfida che vede opposti, per amore di Angelica, proprio i due cugini Orlando e Rinaldo, Boiardo chiede di scusare il paladino Orlando («quel cavalliero», v. 2) perché all'amore, che «il senno e lo intelletto avanza», che cioè vince ogni resistenza razionale, non c'è rimedio come per la morte (si noterà come il *topos* medievale della morte eguagliatrice, che colpisce signori e plebei, venga qui un po' sinistramente applicato all'amore).

3 Però che Amore è quel che dà la gloria,  
E che fa l'uomo degno ed onorato,  
Amore è quel che dona la vittoria,  
E dona ardire al cavaliere armato...

Una moderna, ottimistica educazione sentimentale Del resto, anche se talora emergono accenti meno positivi, per Boiardo armi ed amori sono quanto consente all'uomo, al nobile, di forgiarsi un animo virile («L'uno e l'altro è mestier de omo gentile, / Qual non rifiuti la fatica, o il danno; / E questo e quel fa l'animo virile...» II, XII, 2.3-5). È insomma un'educazione fisica, morale e sentimentale incentrata su doti virili (le armi) e umana sensibilità (l'amore) quella che Boiardo sembra proporre al suo pubblico, in un contesto in cui si impone una visione complessivamente positiva dell'agire umano, ispirata all'ideale umanistico dell'*homo faber fortunae suae*. Questo concetto è più volte espresso dal narratore o dai personaggi: «Chi può durare al fin vince ogni cosa» (II, IV, 65.8); «Ogni cosa virtute vince al fine» (II, VIII, 55.1); «Perché ogni cosa vince l'omo forte.» (II, VIII, 63).

Più avanti Boiardo ripropone la medesima reminiscenza virgiliana («labor omnia vicit improbus»), un vero motivo conduttore del libro, notando anche che la fortuna arride a chi affronta con coraggio e determinazione le sfide della vita (II, X, 2.4-8):

Vince ogni cosa la animositate,  
E la fortuna aiuta volentieri  
Qualunche cerca de aiutar se stesso,  
Come veduto abbiam lo esempio spesso.

sbara-  
qualche  
le «mi-  
nzione  
termi-  
he no-  
e degli  
isogna  
a ama-